

La mano del morto

Bologna era ancora assopita quando Giuliani suonò al numero 49 di via Irnerio. Appena udì lo scrocco del cancello di ferro si aggiustò il cappello davanti al videocitofono, poi accese con calma la pipa e salì.

Il medico legale era uno nuovo: un dottorino secco con voce stridula e tacco dodici:

«Ci sono anche delle contusioni, ma sono troppo poche per giustificare questo macello» disse con la sua vocina da obitorio «Qua stiamo dicendo che sono slogate tutte e due le anche e tutte e due le spalle. Perfino i gomiti sono slogati, e non succede quasi mai di slogarsi un gomito. E non si fuma qui, grazie!»

Grazie al cazzo, pensò Giuliani e per risposta tirò dentro la pipa con veemenza:

«Tranquillo, dottore, il nostro amico qui non si offende. Mi hanno raccontato cose piuttosto strane dell'accaduto. Lei può escludere che si sia trattato di un pestaggio?»

Il dottorino sbuffò, allontanando le volute di fumo con gesti esagerati delle braccia esili.

«Che puzza!» chiese «Ma come fa lei a vivere così?»

Senti chi parla, pensò l'ispettore cercando di non pensare all'odore di morte: «Lo può escludere, dottore?»

«Io non posso escludere o confermare niente, qua. Sembra che gli abbiano tirato tutti gli arti fin quasi a staccarglieli, a questo tizio. Qua si sta parlando di gomiti e ginocchi che sono stati piegati all'incontrario, di sedici dita slogate su venti! Qua si sta parlando di un macello!»

Giuliani fece per aprire bocca, ma l'altro continuò: «Ma per esercitare una tale forza si devono lasciare dei segni, e qua non ce ne sono.»

«Niente contusioni.» continuò il medico «Nessun livido da percosse o da trazione. E tutte le articolazioni sciancate. Mah»

«Malattie? Veleni? Morbi» chiese una voce di vulcano dall'interno di una nuvola di fumo. Il dottore tossì.

«Niente infezioni, niente tossine. Neuropatie? Mucca pazza? Lo escluderei.»

Si estraniò un attimo, pensoso, poi continuò: «Certi gas possono dare reazioni motorie incontrollate, sì. Gas nervini, sì. Io non ci ho avuto a che fare, ma ho visto certe foto di repertorio... Immagini di gente morta sciancata.»

Giuliani si scosse: «Quindi?»

«Quindi niente. Nessuna traccia di sarin. Un gas nuovo? No, non quadra. Mancano

comunque gli occhi fuori dalle orbite e i danni agli organi interni. E poi un nervino, no, sarebbe stata una strage.»

Allargò le braccia: «Sembra che quest'uomo abbia scalcato e sbracciato fino a slogarsi tutto... Morte per arresto cardiaco. Per il resto, ispettore, io non lo so proprio cosa può essere capitato a questo qua.»

Il giocatore che stava interrogando era il più vecchio dei quattro e aveva dita gialle e occhiaie profonde.

«Roba da non credersi, maresciallo. Sembrava che gli si dovessero staccare i pezzi da un momento all'altro!»

Giuliani annuì distratto, ma aveva la pelle d'oca: in effetti quell'uomo aveva smaniato in ospedale per ore, prima di crepare.

«Ho capito, ma non avete notato niente durante la partita? Sintomi? Stranezze?» L'uomo si agitò sulla sedia. «No. Era impassibile, come al solito. Una gran carogna, come giocatore. Stava vincendo.»

«Va bene.» incalzò Giuliani «E poi?»

«Ha chiesto una carta, l'ha scoperta ed è sbiancato. Come se avesse visto un fantasma, poi...» l'uomo si teneva la testa tra le mani «Abbiamo cercato di tenerlo, ma era impossibile. Faceva movimenti innaturali, come se volesse liberarsi da qualcosa di orribile.»

«L'ambulanza è arrivata subito?»

«In pochi minuti, l'ho chiamata io.» disse l'uomo con tono da eroe «Gli abbiamo dato una mano noi a tenerlo fermo: ci sono volute sei iniezioni per sedarlo. I medici erano esterrefatti.»

«Avete toccato qualcosa prima del nostro arrivo?»

L'uomo alzò lo sguardo, allarmato: «Toccato? Sì, abbiamo toccato lui. E le sue carte, perché Tony voleva stabilire chi aveva vinto il piatto. Che erano dei bei soldi tra l'altro. Quel tipo aveva due assi e due otto, tutti neri. Non proprio una bella mano'.»

Lo sguardo gli si accese per un attimo. «La conosce la storia, no, maresciallo?» «Ispettore. Sì, sì. La conosco.» fece Giuliani con sufficienza «Voi però siete dei professionisti, no? Non vi fate certo influenzare da queste leggende.»

«Sì, certo. Non ci facciamo mica influenzare, noi, da quelle cose lì. Per noi era solo una doppia coppia all'asso. Non c'era la quinta carta, però, forse era caduta. Voi l'avete trovata?»

La curiosità dell'uomo sembrava sincera, ma l'ispettore capì subito il motivo della domanda.

«Il mazzo è risultato completo, ma...» fece Giuliani sardonico «non sappiamo quale fosse la quinta carta, e quindi chi avrebbe vinto la mano.»

«Ok. Tony poi ha sbarellato per questo fatto del piatto, ma lui è matto. Voleva che prendessimo tutti i soldi come risarcimento per la partita finita male. Io non lo so, maresciallo, pensare ai soldi dopo una cosa così. I soldi comunque sono sotto sequestro?»

«Sì.» *Pezzi di merda.* «Va bene Vandelli,» tagliò corto l'ispettore «per adesso abbiamo finito, si tenga a disposizione.»

Ma Vandelli era a disagio e non si alzava. Ci siamo, pensò Giuliani, ora sputa il rospo.

«C'è dell'altro, Vandelli? Perché qua non si tratta solo di quattro devianti che giocano d'azzardo, qua salta fuori un'ipotesi di omicidio. Capito? O-MI-CI-DIO. Dica quello che sa o la sbatto dentro, perdio!»

«Maresciallo...»

«Ispettore, perdio!»

«Mi scusi, ispettore. Le ho già detto tutto quello che so. Però, insomma, era lì con noi, l'abbiamo toccato. Se fosse una cosa contagiosa?»

Giuliani si afflosciò, quegli occhi viziati e senza luce non avevano altro da

rivelare che sciatteria e paura. Magro di alcool e sigarette, camicia fuori moda, giacca anonima: un uomo elegante solo se visto da lontano. Nessun segno di una vita vissuta degna di questo nome.

«Niente quarantena» disse Giuliani «anche se vi farebbe bene, a voi drogati, un bel periodo di disintossicazione dalle carte. Tutti gli esami sono negativi, non c'è rischio di contagio. Vada, e si tenga a disposizione.»

Giuliani chiuse la porta e restò solo. Le deposizioni dei giocatori erano concordi ed era difficile immaginare una macchinazione tenuta su così bene, all'unisono, da quei tre sbandati. La morte orrenda del loro socio li turbava sul serio e la paura di aver contratto un morbo ignoto era genuina.

Solo nel suo ufficio accese la pipa, si concentrò su tutti gli elementi a disposizione e attese l'arrivo di calma e percezione. Ma sotto la scrivania c'era un cassetto, nel cassetto un astuccio, e dentro l'astuccio c'era lei. Un'immagine cruda, curatissima, di un realismo impressionante. Quasi un ologramma. Potendo considerare la figura un quinto seme, l'uomo avrebbe avuto in mano un full d'assi, tecnicamente parlando. Comunque, tecnicamente parlando, non si muore certo per aver visto una carta, per quanto brutta. E in ogni caso non si muore certo in quel modo, quindi doveva esserci dell'altro.

Dietro il banco i cinesi parlavano senza sosta. Gente strana, i cinesi, gente che ride solo con la bocca. Questi qui almeno erano bravi, avevano imparato l'italiano e sapevano fare un buon caffè. Ma erano pur sempre cinesi e Martina non si fidava. Stava seduta in punta di culo con la mini attillata, a ginocchia strette e rialzate dal tacco quindici, gomiti sul tavolo e tazzina calda tra le mani: «Io non piangerò certo per quell'animale, ma adesso come facciamo? Chi prenderà a mano l'agenzia? Che non abbiamo neanche le chiavi dell'ufficio, poi...»

«A chi gli deve rimanere l'agenzia io non lo so proprio.» rispose Silvia «Il *commenda* non aveva famiglia e neanche la fidanzata, che una fidanzata costa.»

Silvia scorreva il dito sul giornale: si vedeva chiaramente che non era abituata a leggere, ma portava con disinvoltura una bella sesta. «Qua dicono che le ipotesi sono tutte in campo. *Al vaglio le amicizie e l'ambiente di lavoro*, dicono qua. Dite che ci interrogano anche a noi?»

«Puoi star sicura.» disse Martina «Poi appena ci vedono la prima volta vedrai che tornano!» Le altre fecero dei risolini. Ma brevi.

Anche i cinesi ridevano, ma non si capiva il perché.

«Ma ipotesi de che?» sbottò Silvia «È stato male mentre giocava e poi è morto. Cazzo c'entriamo noi? E poi cos'è questo *vaglio*?»

Rachel osservava le colleghe, sempre ammiccanti. Sempre languide come se dovessero spogliarsi l'attimo dopo. Infradito a novembre, dita viola dal freddo, italiano un tanto al

chilo. Non sapeva nemmeno perché era venuta lì stamattina, Rachel. Lei avrebbe lasciato il prima possibile l'agenzia di quel porco. Aveva già deciso.

«Beh, io vado, allora ciao...» disse. Le altre salutarono distratte.

Un vento caldo di scirocco si alzò tra i ghiacci di novembre e raggiunse il banco, poi Rachel si appoggiò al piano di marmo per non sembrare troppo alta e lasciò monete già contate: «Cappuccio e pasta. Grazie Geng, ci vediamo.»

«Glascie, sciao» fece Geng tutto contento.

Silvia la seguì con occhi lividi: «Quella sgallettata! Ormai il capo vedeva solo lei, ma che c'avrà poi? Ma tanto, ormai.»

L'ispettore fece più volte il giro dei dintorni prima di salire. Poi si attardò sulla scena: un bilocale più servizi, scialbo e polveroso, intestato al morto. Si muoveva come un robot e osservava le cose che apparivano e scomparivano, si allontanavano e si avvicinavano al suo passaggio come in un piano sequenza.

Rimase dentro un quarto d'ora, non un minuto di più. Girò in lungo e in largo osservando tutto, pensando ad altro e sforzandosi di non fare ragionamenti. Gli elementi e le idee, nel caso, sarebbero arrivati dopo, con i loro tempi, con i loro modi. Esperienza.

Odore di chiuso e polvere depositata sui mobili e sui tessuti. Polvere che smorzava i suoni e attenuava i colori. Nessun segno di presenza femminile, anche remota. Niente letti, solo un divano etnico, un po' sfatto, nella sala.

Le tapparelle erano semichiusure, Giuliani ne alzò una di poco e osservò il tirante. Era più chiaro nella parte fuoriuscita dalla guida: si viveva solo di notte lì dentro. La cucina era tecnica ed essenziale. Il lavello era pieno di bicchieri sporchi e sul marmo molte bottiglie di superalcolici, l'ispettore ne toccò una che si staccò a fatica dal piano incrostato.

La stanza da gioco era un macello. Carte e fiches erano sparse a terra insieme a mozziconi di sigaretta, bicchieri rotti e tazzine da caffè. Un rivolo di spritz rovesciato sul tavolino sbilenco produceva una larga chiazza sulla moquette. In un angolo una sedia rotta e una scarpa di cuoio, destra.

Miriadi di pulviscoli luccicanti danzavano all'interno dei raggi di luce che entravano come lame dalle finestre socchiuse. Giuliani osservava. Giuliani immaginava.

Il giorno dopo alzò gli occhi dalla scrivania e vide un ombelico.

«Buondì, si sieda. Lei si chiama?»

«Rachel Bolognesi.»

«Ah, sì,» fece Giuliani scorrendo una lista e pensò *perdio!*

«Rachel, un nome poco comune qui. Mi ricorda qualcosa.»

«Biade Runner» rispose lei senza esitare.

«Ah già, la replicante!» *ma perdio!* Giuliani si impose a fatica di mantenere la professionalità.

«Lei era in agenzia da poco.»

«Circa un mese.»

«Prima cosa faceva?»

«Studiavo. Studio ancora...»

«Ah, bene! Cosa studia? Arte e recitazione?»

«No, fisica.» disse la ragazza senza alcuna inflessione.

«Ah, ecco...» disse lui «Che ci faceva allora in quell'agenzia? Senza offesa.» «Si figuri. Gli studi costano...»

«Capisco. Col suo capo tutto bene?»

"Rapporti di lavoro.»

Giuliani attese un seguito che non arrivava: «Mi dica...»

«Mi dica lei perché sono qui, ispettore.» disse Rachel con calma. «Mi risulta che il mio datore di lavoro sia morto per cause naturali. C'è dell'altro?»

Giuliani cercò di nascondere una certa ammirazione e spostò alcune cose sulla scrivania, liberando spazio come ad accorciare le distanze: di tutti gli sbandati che aveva sentito per questo caso lei sembrava l'unica con la quale si poteva fare un ragionamento.

«La verità è che non sappiamo perché è morto. Le condizioni in cui è stato trovato sono...» Giuliani evitò di soffermarsi sui particolari "un po' singolari. E quindi non possiamo escludere nulla.»

Rachel rimase in silenzio. Era bionda.

«Lei è qui perché stiamo cercando elementi utili.» continuò l'ispettore «Questa conversazione rimarrà tra noi.»

Rachel si rilassò visibilmente: «Una morte strana, quindi.» disse «È di poco tempo fa la storia di quella spia russa avvelenata con un the al polonio.»

«Litvinenko, sì!» sorrise Giuliani «Beh, un'altra storia quella. Un veleno non è escluso, ma in ogni caso pensiamo a beghe più semplici dello spionaggio.»

Mentre parlava Giuliani si rendeva conto dell'incongruità del quadro: un veleno non si trovava e non ci sarebbe comunque stato con le lussazioni, che quadravano invece con referti e testimonianze, ma non erano state prodotte da un pestaggio. Il racconto dei testimoni risultava alquanto irrealista, ma era confermato dal 118. Infine, niente ci azzeccava con la quinta carta.

«Era una persona fetida, ispettore.» le labbra di Rachel si incresparono assumendo una piega imbronciata e sexy «Lei non ha idea.»

«Aveva dei nemici?»

«Nemici? Non so. Di certo un uomo così non poteva avere amici. Ma come le ho detto ero in agenzia da poco.»

«Altre cose?»

«Odiava la gente, ma anche gli animali. Odiava tutti gli esseri viventi e aveva una vera ossessione per gli insetti: li torturava.»

«Ah.» disse lui.

«Lei non può capire...» ancora il labbro «Sa, ispettore, cedere alle sue lusinghe era considerato parte integrante del lavoro. Ha sentito le mie colleghe?»

Giuliani fece il pesce in barile: le aveva sentite, le colleghe.

«Credo che per loro non fosse un gran problema.» continuò Rachel. *Appunto* pensò lui, "Ma io non mi sarei adattata. E non è che ci regalasse mazzi di rose per ingratiarci: era prepotente, minaccioso. Un paio di giorni prima di... dei fatti, mi ha convocata in ufficio e mi ha

indicato una mosca che tentava inutilmente di liberarsi dalla carta moschicida.»

Una ruga fredda solcò la fronte di Giuliani.

«Avrebbe dovuto vederlo. Era solo una mosca, ma star lì a godere di una creatura che si dibatte e muore, non so...» ancora quel labbro sexy, *perdio!* «Poi mi ha detto che ero in trappola, esattamente come quell'insetto. Che sapeva delle mie difficoltà e che non avevo scelta.»

«Poi?» Giuliani l'avrebbe tenuta lì volentieri tutto il giorno.

«L'ho lasciato lì con la sua mosca. C'è sempre una scelta, ispettore.»

L'ufficio del commenda era lussuoso: mobili in noce nazionale e poltrone in pelle. Vicino alla finestra l'immane pianta di ficus per darsi un tono. Sulla scrivania, insieme ai cataloghi, c'erano due rolex, una stilografica e un foglio di carta moschicida. Tutto materiale ricercato ma molto freddo, come se chi lo aveva scelto non volesse far trasparire di sé alcuna connotazione di personalità. Come se non volesse mostrare alcun lato sentimentale. O non ne avesse alcuno.

Giuliani si guardò attorno più volte cercando elementi utili all'indagine, ma non notò nulla di particolare. Allora girò più volte intorno alla scrivania cercando di immaginare le atmosfere, i dialoghi che potevano aver animato quell'ufficio scarno. Niente. Niente di niente.

Si sedette alla scrivania, prese in mano la stilografica e la rigirò tra le dita, alzò lo sguardo verso la porta chiusa e disse «Buongiorno Rachel.»

La sua voce risuonò nel vuoto per alcuni secondi. Chissà dov'era Rachel...

Poi abbassò gli occhi e lo sguardo cadde sul foglio di carta moschicida. Sulla carta c'era qualcosa, delle piccole macchie nere. Giuliani avvicinò la lente: sei ciuffetti neri, sei zampette. *L'ho lasciato lì con la sua mosca*, aveva detto il labbro increspato di Rachel, una goccia di sudore gli scese lungo la schiena.

Allora cercò freneticamente nelle tasche finché trovò la quinta carta nel taschino interno della giacca. Era liscia e fredda. Si rese conto di non sbattere le palpebre da chissà quanto.

Girò piano la carta e l'immagine della mosca lo guardò con occhi calmi e diabolici. Il corpo era privo delle zampe.

Ora Giuliani camminava spedito verso la centrale, forte delle sue certezze ritrovate. Mettere quell'asso di mosche nel mazzo era stato un gran brutto scherzo, poi un uomo era stato male ed era morto. Il resto? Coincidenze. Caso chiuso, fino a prova contraria.